



# CINQUANTOTTO

di Cesare Bonasegale

*Cronaca dell'apertura di caccia di un vecchio braccofilo, nell'illusione che a caccia non si invecchia.*

Domenica 21 settembre, apertura di caccia, la cinquantottesima per me. Cinquantotto licenze: fa impressione anche solo a dirlo.

Malgrado sia ormai trascorsa quasi tutta una vita, di quella prima apertura ricordo ancora ogni dettaglio. E che apertura: 21 quaglie ed una lepore, proprio nei terreni attorno all'attuale casa mia.

Oggi invece, come da ormai molti anni, sono sulle insospettabili collinette nei pressi di Miradolo, là dove si incontrano le tre province di Milano, di Lodi e di Pavia.

Come sempre caccio rigorosamente solo.

Dei tre cani che ho sul furgone, scelgo la Ghita per la quale ho un debole. E lei mi ripaga mettendosi immediatamente sul terreno con cerca attenta, efficace e stilisticamente entusiasmante: il trotto è come lo voglio io, potentissimo... e morbidissimo (credetemi, non è un controsenso!); la testa a periscopio orienta la direzione del naso a scandagliare il terreno coperto d'abbondante vegetazione semi secca: mentre cammino lentamente, mi beo con gli occhi.

Della zona conosco per nome ogni campo, ogni siepe, direi ogni sasso.

Scollino ed affronto un ampio appezzamento che non posso evitare di prendere a vento contrario. La Ghita infatti sfonda e poi torna gagliarda incrociando verso di me: un lavoro da manuale, che nessuno le ha insegnato e che allarga il cuore. Ed a premiare cotanta virtù la vedo alzarsi d'una spanna per captare un'emanazione alta e lontana, indi rallentare ancor di più e finalmente fermare espressiva nella mia direzione.

La cagna è a non meno di una settantina di metri: se mi avvicino per portarmi a tiro c'è il rischio che il selvatico parta quand'è ancora troppo lontano. L'unica alternativa è di restare immobile nella speranza che s'involi venendo verso di me.

L'attesa mia e della cagna sembra interminabile.

Finalmente – una decina di metri davanti alla cagna – parte un bel maschio che punta dritto su di me; poi d'improvviso – avvertita la mia presenza – vira di lato offrendomi l'opportunità di una bella fucilata lunga su di un fagiano in piena velocità: ci vuole molto anticipo sparando con il tronco in movimento. Le ali si arrestano, la testa si rovescia all'indietro ed il fagiano compie una lunga tra-

iettorina di caduta.

La cagna è pronta sul riporto.

“Bell'occhio” mi apostrofa da una vicina vigna un contadino che conosco ormai da anni. E l'osservazione è quanto mai pertinente perché ormai l'occhio vedente è uno solo e per sopperire alla piatta visione monoculare debbo far ricorso all'esperienza.

Un saluto al contadino, un grappolino d'uva matura... e via di nuovo.

C'è un secco da deserto africano, prati e stoppie sono aridi e spogli; Ghita saggiamente bordeggia lungo le erbacce in riva ai fossi sul cui fondo c'è tutt'al più nera motriglia.

Non incontriamo, ma lei si impegna ancor di più, sempre di più.

Ora la vedo quasi rigida, poi si ammorbidisce per qualche passo, dando chiaramente a vedere che l'oggetto del suo interesse è sull'altra sponda del largo fosso che sta bordeggiando. Ancora una sciabolata in avanti poi la ferma in punta di piedi con la testa verso l'azzurro del cielo. Io son lì con lei, più emozionato di lei, tremante come lei (perché il cuore non invecchia e le emozioni son sempre giovani!).

La accarezzo ed allora fa due passi

per montare in cima alla riva ... e finalmente parte una femmina rabbiosa che la successiva ispezione mi dice essere una vecchia.

Brava la mia Ghita, il debole che ho per lei è più che motivato.

Per oggi è finita bene: domani la seconda puntata.

Oggi – lunedì – tocca alla Murusa che ha quasi 10 anni e per la regola del 7 è suppergiù mia coetanea.

Sempre solo, stessa zona, spostato di circa un chilometro in terreni boscosi.

Murusa, malgrado l'età, è un'iradidio che quando allarga va all'infinito e le mie gambe ci mettono troppo tempo per andarla a servire.

Per questo ho scelto il bosco, perché lì, per mantenere il collegamento, la vecchia mi sta più vicino.

Comincia così la tacita collaborazione fra il discreto din-din del campano appeso al suo collare ed il mio modulato fischiettare per segnalarle la mia posizione.

Dopo una bella mezz'ora c'è l'incontro: cagna ferma, ma del fagiano sento solo il canto, perché la fitta vegetazione mi nasconde il suo volo (ed è questo il senso di cacciar da solo, proprio per consentire al selvatico maggiori opportunità di scampo. Che diamine: è uno sport, una passione, non una mattanza!).

Passa poi un'altra ora.

Finalmente si ripete il silenzio del campano.

Giro attorno a dove immagino sia la cagna per provocare l'involto verso di me.

Infatti questa volta il co-cò, co-cò mi viene incontro alto sulle cime degli

alberi: è quasi un colpo del re, con anticipo inarcando le mie ormai rigide reni.

Il maschio mi cade quasi addosso.

Lascio comunque alla vecchia Murusa la soddisfazione di abboccare.

Avanti ancora, fuori dal bosco un'altra bella ferma e davanti alla cagna partono in sequenza tre fagianotti grandi come un pugno.

“Lasciali stare Murusa, lasciali vivere la loro gioventù che per noi è ormai solo un ricordo”.

Da buoni vecchietti ci risparmiamo e torniamo al furgone.

Grazie Murusa.

Grazie cinquantottesima apertura.

Anche questa volta è stata bella!

Mercoldì non posso perché devo andare a lavorare, ma giovedì torno a caccia, anche perché ci sono altri tre Bracchi da muovere!



Ghita del Boscaccio (quella roana) e Murusa del Boscaccio (la biancoarancio)